

CALVARUSO C., *La società emergente tra utopia e consenso*, Cittadella ed., Assisi 1977. Un volume di pp. 138.

La situazione italiana attuale è caratterizzata da una diffusa conflittualità e da profonde lacerazioni del tessuto sociale: se non si vuole che esse divengano irreversibili è necessario compiere un lavoro di aggregazione di tutte le possibili forze in grado di proporre la costruzione di un modello diverso di società. Secondo Calvaruso, i potenziali soggetti di questa trasformazione sono innanzitutto quei gruppi stessi che sono all'origine del conflitto: le donne, i giovani, i migranti, i ceti medi. La loro opposizione nasce infatti dal rifiuto dei valori che stanno alla base della società capitalistica a dominanza economica (gerarchizzazione, autoritarismo, ruolo subordinato delle donne, separazione tra lavoro manuale e intellettuale, ecc.) e dal tentativo di edificare un corpus organico a partire da valori alternativi. La ricostruzione è quindi possibile se si riscontra « l'esistenza nel tessuto socio-culturale di nuove strutture di consenso emergenti in favore di un potenziale cambio dell'asse di dominanza » (p. 18), strutture di consenso tali da permettere un vero e proprio trapasso culturale.

La crisi è infatti antropologica, e solo un diverso tipo di sistema sociale, in grado di soddisfare i bisogni e le aspirazioni di tutti gli uomini può consentirne il superamento. Il concetto di *bisogno* è uno di quelli su cui Calvaruso fonda la sua ipotesi di interpretazione-soluzione dell'attuale crisi: riprendendo la distinzione di Chombart de Lauwe tra bisogni-aspirazioni e bisogni-obbligazioni, egli ipotizza che l'incapacità della società italiana a rispondere a bisogni-aspirazioni che si « sono trasformati in rivendicazioni collettive in quanto la comunità ha percepito con sempre maggiore chiarezza

non solo la legittimità di quelle aspirazioni ma anche e soprattutto la capacità potenziale che esisteva nella società italiana di dare ad esse una risposta adeguata » (p. 95) abbia generato prima una « preoccupazione », poi una tensione che rischia da un momento all'altro di trasformarsi in rivolta contro il potere politico.

Per riaggregare il consenso, la collettività dovrebbe organizzarsi « in comunità articolate intorno ai bisogni sociali » (p. 87) cui lo stato del benessere non ha saputo fornire soluzioni adeguate, perché ha parcellizzato le singole risposte perdendo di vista l'unità della persona in modo interamente alienante. Da questa incapacità di risposta, da questo rifiuto dei valori borghesi nascono lo spostamento a sinistra dei ceti medi, il movimento femminista, la speranza dei moti studenteschi del '68 e la ribellione del '77. Tutti questi gruppi emergenti si rifanno a valori alternativi di solidarietà, tolleranza, giustizia sociale che « sono in realtà coincidenti con i valori che caratterizzano la visione del mondo della classe operaia » (p. 34) e ipotizzano il passaggio da un sistema di *produzione di cose* a un altro in cui l'elemento fondante è rappresentato dalle *relazioni sociali*. In questo senso è determinante il contributo delle donne « nella progettazione politica di un superamento della struttura a dominanza di tipo economico a favore di un modello di società fondata sulle relazioni umane » (p. 41).

La struttura entro cui potrà realizzarsi la riaggregazione del consenso sociale è necessariamente pluralista, dal momento che i bisogni si diversificano: e in tal senso la stratificazione sociale non sarà quella marxiana « per classi sociali economicamente differenziate, ma riunite in piccoli gruppi che si organizzano autonomamente intorno alla specificità dei singoli bisogni per ricercarne una ridefini-

zione e tutti insieme uniti nello sforzo di individuare e realizzare una nuova struttura a dominanza che sia ugualmente omogenea e funzionale ai diversi bisogni » (p. 82).

Questa ipotesi ci sembra un po' sommaria, e di fatto il limite principale di questo stimolante volumetto sta, a nostro avviso, nello scompensamento tra analisi teorica e proposta operativa, tra generale e particolare. Talune ipotesi ci lasciano perplessi come, ad esempio, l'individuazione dei migranti come prefigurazione di una « logica planetaria » o l'idea che la società italiana possa ristrutturarsi su tempi brevi a prescindere dalla dialettica economica in base ad una riaggregazione intorno ai bisogni, che è estremamente dispersiva. Si ha l'impressione che l'intuizione centrale dell'opera — come ricostruire la solidarietà a partire da valori alternativi già esistenti — sia sorretta solo parzialmente da un'analisi rigorosa: nei punti in cui ciò avviene (la critica del *Welfare State*, l'ipotesi della società di relazioni e non di cose) si ha la misura di ciò che questo libro avrebbe potuto essere. È indubbio, comunque, che anche con qualche limite esso rappresenta un contributo non irrilevante in direzione di un'analisi non conformista della nostra situazione, che individua ed apre prospettive interessanti al di fuori della linea di interpretazione marxista.

L. RIBOLZI

Milano, Università Cattolica

CROUCH C. - PIZZORNO A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977. Un volume di pp. 439.

Nei paesi dell'Europa occidentale i conflitti di classe hanno assunto un ri-

lievo particolare a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il testo esamina le connotazioni caratteristiche dei conflitti in Francia, Inghilterra, Germania Occidentale e Italia. Le principali variabili prese in esame per studiare i conflitti di lavoro sono il contesto economico e sociale, i mutamenti intervenuti nella forza-lavoro e, in particolare, il ruolo dello Stato.

Tra i numerosi saggi che compongono il libro, alcuni sembrano particolarmente significativi per il caso italiano, e su questi soprattutto intendiamo soffermarci. Il saggio iniziale esamina le relazioni industriali in Italia dopo il 1968. Insieme all'andamento quantitativo degli scioperi per il periodo 1968-1975 sono riportate le differenze più significative emerse tra i protagonisti di quella ondata di mobilitazione, che ha visto spesso accomunati interessi contrastanti, cui è d'altra parte sottesa una composizione sociale non riconducibile ad unità.

I contenuti delle rivendicazioni mutano in Italia lungo i trent'anni del secondo dopoguerra, passando da richieste sostanzialmente salariali e rivendicazioni di controllo sul mercato e sull'organizzazione del lavoro e di trasformazione politica e sociale, espresse, queste ultime, nel sostegno sindacale alla politica delle riforme. Le forme di lotta mutano pure profondamente, assumendo modalità spesso diverse e impreviste. La nascita dei delegati di reparto o di gruppo omogeneo nelle fabbriche e d'ufficio o di servizio negli enti pubblici ridefinisce su nuove basi, indubbiamente più democratiche, il problema della rappresentanza dei lavoratori.

La tendenza al decentramento rivendicativo, contrattuale, organizzativo, che si verifica sull'onda delle lotte operaie degli anni 1968-1972, è contrastata nell'ultimo periodo dalla crisi economica, che richiede soluzioni coordinate, e dall'assun-